

## Introduzione

ROBERTO GRECI

È stato detto che la storia delle università è un “cavallo balzano”. Non abbiamo motivo di dubitarne, visto che l’affermazione viene dal più assiduo e importante studioso italiano di università medievali<sup>1</sup>. Ma la difficoltà e a volte la impossibilità (invero percepibilissima, e anche un po’ irritante per il ricercatore) di dominare la materia, non fa che stimolare il desiderio di comprenderla o quanto meno di ordinarla. Per questo rispunta il desiderio di riprendere in mano le poche testimonianze per rileggerle, per spremere più di quanto non si sia già fatto (se mai fosse possibile), per rigirarle e tentare in qualche modo di farle parlare in modo diverso, più esplicito, arricchendole di qualche nuova conoscenza o di qualche informazione sulla realtà locale o coeva.

Con questo, naturalmente, si allude in primo luogo alla questione “delle origini” (ma in questo caso sarebbe proprio meglio dire, col Bloch, delle cause) perché, a dispetto delle dichiarazioni di principio e nonostante l’accresciuto interesse per i temi connessi alla storia delle università tardomedievali e moderne, inutile nascondere che è a “quel” momento a cui ancora tenacemente si guarda, momento in cui certe premesse giungono a maturazione, certe situazioni nuove riescono a catalizzare le forze diffuse sul campo e ad accendere quelle scintille, quelle *aurore*, quei *lumi*, che ancor oggi per prima Bologna crede di avere generato. Ma certo di non minore rilevanza sono le questioni connesse alla felicissima sopravvivenza di una istituzione che in seguito non ha conosciuto interruzioni (tutt’al più cambiamenti) e che addirittura ha dimostrato capacità di ampia propagazione/imitazione nello spazio e nel tempo<sup>2</sup>.

Se le difficoltà connesse ai problemi delle origini consistono essenzialmente in una scoraggiante povertà documentaria, non bisogna neppure dimenticare la componente umana dell’istituzione universitaria, quel ceto di intellettuali che, sia nella fase genetica sia successivamente, è difficile agguantare e definire precisamente. Si tratta infatti di una categoria niente affatto omogenea, né socialmente, né professionalmente, né politicamente né – va da sé –

<sup>1</sup> G. ARNALDI, *Fondazione e rifondazioni dello studio di Napoli in età sveva*, in questa raccolta di saggi.

<sup>2</sup> J. LE GOFF, *Le Università e i pubblici poteri nel Medioevo e nel Rinascimento*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, trad. it., Torino 1977, pp. 171-192.

culturalmente. Una categoria “balzana” per definizione, quindi, difficile da comprendere nelle sue aspettative e ambizioni, nelle sue scelte di fondo, nelle sue stesse strategie organizzative.

Non v'è dubbio, comunque, che molte novità, molti passi avanti siano stati fatti in tutti gli ambiti di ricerca più o meno strettamente collegati alla vita delle università contribuendo a rendere la storia di queste istituzioni un oggetto di studio complesso al punto da configurarsi come disciplina autonoma. Molte sono state ad esempio le acquisizioni sul piano della storia della cultura e del diritto, della società, della politica che servono a chiarire il generale sviluppo del fenomeno; nel contempo molte più cose si sanno delle singole sedi, dei rapporti tra le medesime, della circolazione di persone e di modelli didattici, culturali, organizzativi<sup>3</sup>. Tali e tante aperture hanno garantito ad un tema medievistico per eccellenza una fortuna senza interruzioni ed una capacità di travalicare le barriere cronologiche delle discipline generali. Molti sono gli studi specifici (magari con addensamenti comprensibili in momenti di rottura o di riflessione, quali la Ricostruzione, il Sessantotto, i vari centenari di ateneo...) e molti i convegni a più riprese dedicati all'argomento. Ma molti sono anche gli studi “indiretti”, tuttavia a volte “fondamentali” per lo storico dell'università; alludo alle ricerche di discipline non strettamente storiche, cioè a quelle di paleografi, codicologi, storici del diritto e così via<sup>5</sup>.

Sarebbe quindi impensabile pretendere di esaurire, documentandolo su di un piano storico e storiografico, un tema di studio tanto complesso, o anche solo di rendere ragione delle sfaccettature, delle angolazioni diverse, della varietà di competenze in esso confluenti, della pluralità delle realtà locali, delle

<sup>3</sup> Per un avvicinamento agli aspetti più strettamente tecnico-culturali, v. O. WEIJERS (a cura di), *Terminologie de la vie intellectuelle au moyen-âge* (Actes du Colloque, Leyde/La Haye), Turnhout 1988; ID. (a cura di), *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge*, Turnhout 1992; ID. (a cura di), *Manuels, programmes de cours et techniques d'enseignement dans les universités médiévales*, Louvain-la-Neuve 1994.

<sup>4</sup> Valga come esempio per tutti, l'apparizione di G. Arnaldi (a cura di), *Le origini dell'Università*, Bologna 1970, che ha avuto il merito di rilanciare il tema in Italia nell'ultimo ventennio; analoga funzione hanno avuto anche G. FASOLI, *Per una storia dell'Università di Bologna*, Bologna 1970, e, su un piano più generale, J. VERGER, *Les universités au Moyen Age*, Paris, 1973 (trad. it., Bologna 1983). Per un più puntuale aggiornamento bibliografico sul tema e per avere un'idea delle più recenti tendenze, v. G. PETTI BALBI, *Le università medievali*, in *La Storia*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, I/1, Torino 1988, pp. 579-599 e *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi: Milazzo 28 settembre - 2 ottobre 1993, a cura di A. Romano, Catanzaro 1995.

<sup>5</sup> Ma sempre più spazio hanno occupato le ricerche che calano la storia dell'università entro la storia sociale. A tal proposito v. *Università e società nei secoli XII-XVI*, Nono Convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982; P. CLASSEN, *Studium und Gesellschaft in Mittelalter*, Stuttgart 1983; J. Fried (a cura di), *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, Sigmaringen 1986. Per una prospettiva maggiormente orientata alla storia del diritto, v. M. BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania 1979.

svolte e delle evoluzioni occorse all'istituzione. Con questa antologia si è voluto solo approntare un supporto didattico, diciamo di inquadramento, per un ciclo di lezioni e di incontri seminariali collegati ad un corso universitario. Pochi argomenti di studio, credo, al di là di tutte le ragioni suddette, sono avvincenti come questo per gli studenti che si trovano a vivere sulle propaggini estreme di quelle lontane radici e che forse si chiedono (speriamo) il senso profondo (e non solo la funzionalità spicciola) dell'istituzione in cui vivono e lavorano.

E pochi argomenti sono tanto stimolanti come questo per lo stesso docente chiamato a svolgere la propria attività didattica; esso consente infatti di fornire, nel breve spazio di un anno accademico, a persone che per lo più passano come meteore, l'idea della complessità dell'età medievale, dei suoi ricchi fermenti, della robustezza e della vitalità delle sue soluzioni o invenzioni, delle sue straordinarie e spregiudicate capacità di conservare e di innovare. Permette inoltre di trascorrere agilmente da un settore all'altro della vita dei secoli che vanno dal X al XVI, potendo contare sulla sicurezza garantita da un solido baricentro, da un punto di attrazione capace di dare coerenza a diversi e molteplici itinerari: la minuta ricerca biografica e l'interpretazione calibrata sulla lunga durata, la storia locale e quella generale, la storia economica e sociale e quella culturale. Un tema dunque che risulta essere esemplare dal punto di vista didattico, della didattica universitaria intendo, in cui alla ricostruzione sintetica del noto si affianchi l'esercizio di una ricerca orientata alla discussione dei dati acquisiti per tendere verso nuove acquisizioni e fornire materiali per tentare nuove sintesi.

Mi sembra che i saggi qui raccolti possano appunto essere funzionali a tutto questo, magari privilegiando in certi momenti (premessa di Bullough ed epilogo di Brizzi) il taglio marcatamente sintetico. Nel primo caso lo impone quasi l'esiguità dei dati, l'omogeneità di una situazione in cui i pochi (ma erano poi veramente pochi?) centri sono comunque connotati dalla presenza e dal ruolo preminente della Chiesa; una Chiesa che – a dispetto di idee differenti e ben lontane dalla conciliazione sulla questione delle origini – resta comunque, e concordemente, un elemento informatore della realtà precedente la comparsa delle università<sup>6</sup>. Nel secondo caso la ragione sta nell'esatto contrario: è il moltiplicarsi delle esperienze che consiglia e quasi impone un discorso improntato alla sintesi. Tra questi due estremi trova spazio una serie di saggi incentrati su singole sedi (Bologna, Napoli, Vercelli, Roma) o singoli temi (rapporti tra università e ordini mendicanti, rapporti tra Studi e Rinascimento) in qualche modo emblematici e comunque significativi nella storia dell'istituzione.

Ma torniamo alle premesse. Contro qualsiasi soluzione sbrigativa e, quel che più conta, ideologizzata (sarebbe semplice dedurre dall'importanza del ruolo della Chiesa e dalla documentazione da essa prodotta un ruolo banalmente genetico), Bullough valuta con molta equanimità i termini della questione: non tralascia, ad esempio, gli spunti laici – “pubblici” o privati – del quadro; anche

<sup>6</sup> G. CRACCO, *Le nuove università nell'Italia comunale*, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo*, Atti del II Congresso storico vercellese, Vercelli 1994, pp. 7-21.

se la stessa trasformazione di significato del termine *schola* conferma il ruolo degli enti ecclesiastici nel processo di trasmissione della cultura (Roma, Lucca, Milano...) e se grammatici laici sono forse più facilmente reperibili fino al IX secolo che oltre (ma sono comunque presenze fortemente evocatrici perché collegabili, pur nella povertà documentaria, alla tradizione pavese e ravennate).

Il paesaggio altomedievale italiano è dunque obiettivamente scandito dal fervore di attività di quelle chiese cattedrali di cui Carlo Magno aveva percepito la possibile valenza in un ambizioso quadro di politica culturale elevandole a modello di una rinnovata legislazione scolastica. Ed è un paesaggio che tende a definirsi entro uno spazio che va da Vercelli a Verona, da Milano alla Toscana e che dal secolo X ci appare sicuramente «sub specie Ecclesie». Una Chiesa peraltro in cui non emergono centri di eccellenza (come nel paesaggio monastico d'Oltralpe) ma che offre piuttosto una buona capacità di diffusione della cultura di base sul territorio (città, ma anche campagne il cui clero dipende dalla cattedrale), orientata com'è al dialogo con un mondo laico assai vivace, sempre più differenziato nel suo forte sviluppo.

In questa situazione restituitaci dal saggio di Bullough, che nonostante l'età mi sembra una sintesi ancora funzionante, ha poco senso riproporre la questione delle origini laiche o ecclesiastiche della rinascita culturale del XII secolo e, in particolare, del bisogno di cultura superiore e specialistica soddisfatto dall'apparizione dell'istituzione universitaria<sup>7</sup>. Lo spazio è il medesimo, uno spazio definito dalla singolarità dell'esperienza sociale italiana, in cui ecclesiastici e laici – nelle rispettive funzioni – convivendo si agitano, si attrezzano per fare fronte alle novità, e si completano fino a confondersi. La crescente frequentazione di testi classici, lo studio della retorica soprattutto, che tanto spazio garantisce ad una proiezione pratica, giuridica e politica, della curiosità e della volontà di sapere, costituiscono il collante culturale. Le sedi possono essere ecclesiastiche, le discipline tradizionali, ma gli interessi, e quindi le domande poste ai testi e ai maestri, possono, prima lentamente e poi sempre più decisamente, mutare.

D'altronde è già stato rilevato, su di un piano generale, come il baricentro della più alta attività intellettuale di matrice ecclesiastica si fosse progressivamente spostato dai temi cristologici del primo medioevo, così marcatamente sensibili agli stimoli greco-orientali, ai ben più pragmatici temi istituzionali<sup>8</sup>. Ed è un processo che culmina nell'età gregoriana quando molto materiale riguardante natura e funzioni di strutture ecclesiastiche e di potere politico si offrì ad

<sup>7</sup> Per la rinascenza del pieno medioevo, v. il classico Ch.H. HASKINS, *La rinascita del dodicesimo secolo*, trad. it., Bologna 1972. Per le premesse, v. *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, XIX Settimana di studio CISAM, 2 voll., Spoleto 1972 e *La cultura antica nell'occidente latino dal VII all'XI secolo*, XXII Settimana di studio CISAM, Spoleto 1975, oltre a P. RICHÉ, *Ecoles et enseignement dans le Haut Moyen Age*, Paris 1979.

<sup>8</sup> G. TABACCO, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4 (*Intellettuai e potere*), a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 7-46, spec. 37.

esaltanti sperimentazioni di razionalizzazione giuridica. Fu un periodo faticoso per chi si proponeva di comprendere e mettere ordine in una realtà assai intrecciata e intricata, ma un periodo esaltante. Fu un periodo in cui l'intellettuale dovette avere la concreta sensazione di possedere una vera e propria forza capace di incidere sensibilmente sulla realtà, di contribuire a fondare su basi certe e razionali un ordine che superasse interessi immediati e forti pulsioni ideologiche. Il dibattito che si sviluppò stimolò dunque anche il laicato a riflettere sul proprio mutato ruolo entro strutture ecclesiastiche tendenti all'irrigidimento, su natura e funzioni di giovani poteri che nel nuovo assetto abbisognavano di precisazione, di legittimazione, di sicurezza di intervento. I giuristi, nel caso specifico, erano destinati a fornire la loro opera di mediazione e si trattò di un'opera immensa perché varia, articolata e complessa come la trama degli enti politici che avevano preso o stavano prendendo corpo.

L'origine è lì. Tanto è vero che già nell'XI secolo i laici, che radicavano comunque le loro competenze in un tessuto culturale e in una struttura scolastica in cui l'egemonia ecclesiastica (se si eccettua forse il caso pavese) è indiscutibile, cominciano ad apparire singolarmente e in prima persona instaurando rapporti privati e vivendo in una dimensione di vagabondaggio cercando sempre più consapevolmente e con sempre maggiore inquietudine competenze nuove e terreno fertile per farle fruttificare: la presenza di Pier Damiani a Parma, così come le notizie di maestri laici in città importanti (Vilgardo a Ravenna all'inizio del secolo, il *grammaticus et iudex* Giovanni a Verona negli anni Settanta e Ottanta) cui potevano indirizzarsi gli itinerari di chi era assetato di cultura, lo stanno a dimostrare. Si afferma dunque un clima di potenziale concorrenzialità e, in ogni caso, delle singolarità di percorsi culturali in qualche modo avvicinati al concetto di scuola (tali novità non escludevano, ad ulteriore conferma di un'originaria e indistinta omogeneità embrionale, spunti pericolosi sul piano dell'ortodossia)<sup>9</sup>.

E così nell'Emilia si veniva anche da Milano per acquisire una preparazione più decisamente orientata sul piano giuridico. D'altronde anche Imerio, prima della fine dell'XI secolo suppone Bullough, «insegnava arti liberali a Bologna e forse proprio alla cattedrale». Escludendo il nesso tra la novità dell'insegnamento giuridico imeriano e il notariato, cosa condivisa anche dall'Arnaldi, torna dunque implicitamente ribadita l'assoluta importanza della scuola cittadina vescovile, quanto meno come matrice di successivi possibili sviluppi individuali. È quasi certo, aggiungiamo, che gli *iudices* costituiscano lo snodo laico, coloro che, grazie ad una professione sottoposta all'azione di forze reali bisognevoli di nuovi atteggiamenti teorici o quanto meno di una riorganizzazione dei saperi, mettono variamente in circolo la preparazione

<sup>9</sup> È il caso, citato da Bullough, di Vilgardo di Ravenna; ma per queste interconnessioni tra diffusione della cultura e diffusione di idee religiose eterodosse, v. le importanti considerazioni di C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974/2, pp. 220 e sgg. e, per gli sviluppi della questione, P. BILLER e A. HUDSON (a cura di), *Heresy and Literacy, 1000-1530*, Cambridge 1994.

“liberale” e “retorica” (di cui erano depositarie le chiese) tramite scuole giuridiche di stampo ormai laico e privatistico. Queste, per sintetizzare col Bullough, sono le premesse della specificità italiana nella storia della cultura, giacché «il contributo speciale dell'Italia settentrionale al progresso intellettuale doveva essere il risuscitato studio del diritto romano in un ambiente laico».

Parma, nell'XI secolo, sembra essere una tappa importante in questo processo. L'itinerario personale di Anselmo di Besate è indicativo; Milano, certamente, ma poi anche Parma e Reggio, per seguire l'insegnamento di retorica di Sichelmo, ricco di diritto romano (ancora una volta pensiamo allo studio della retorica e alla sua applicazione forense nella tradizione antica). Ma quale l'elemento scatenante di questa progressiva autonomia? Certo il mercato, il bisogno, come si diceva, di competenze nuove, ma anche, sul piano istituzionale, la separazione di molti settori del vivere civile dalla globalizzante matrice ecclesiastica: la Riforma, in poche parole, che avrebbe favorito la laicizzazione e la distinzione dei bisogni accanto alla sperimentazione di nuove forme di autogoverno cittadino (le premesse del comune, in poche parole).

Nessuna contraddizione, quindi, ma sintonia con Bologna e con le radici della sua singolare e fortunatissima invenzione così come si sono andate strutturando nella tradizione storiografica. Radici che, per quanto su di un piano fortemente ipotetico, parlano appunto di fratture sottese alla collocazione politico-religiosa (non scientifica) di Pepo, alla presenza di un vescovo scismatico in città, all'orientamento di Imerio, filoimperiale e perfino scomunicato. La realtà è che ancora una volta dobbiamo riconoscere la nostra difficoltà a catturare questi intellettuali, duttili nelle loro scelte come pratiche e concrete erano le loro (solo apparentemente astruse) sottigliezze giuridiche; capaci di fondare teoricamente – e a partire dai libri – l'assolutezza del potere imperiale, di supportarne esplicitamente diritti ed esigenze (in età sveva), salvo poi, sulla base della concretezza e dell'osservazione della realtà, formulare quanto prima una concezione articolatissima dell'impero tale da potere comprendere, raccordandoli, gli innumeri poteri che dentro e fuori di esso si erano storicamente formati quasi antitetivamente; in rapporto quindi con il potere, ma nello stesso tempo capaci di salvaguardare la propria autonomia intellettuale.

Restano comunque ragionevoli gli interrogativi degli studiosi sulle biografie di quei nebulosi padri fondatori, le ipotesi che via via emergono a seguito di non poche ricostruzioni avanzate. Esse si intrecciano non solo alla politica, ma anche alla materialità di itinerari codicologici e alla singolarità di calchi scientifici: validità della via ravennate (pensiamo a certe ipotesi sull'identificazione di Pepo e all'antipapa Guiberto III) o di quella, oggi forse prevalente, pavese-tirrenica? Ricordiamo che il più antico manoscritto integro del Digesto (oggi alla Biblioteca Laurenziana di Firenze) era nel X secolo in qualche zona dell'Italia meridionale prima di concedersi, in Pisa, alla curiosità di uomini già dotati di una forte sensibilità al linguaggio giuridico maturata in area lombarda<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> S. CAPRIOLI, *Visite alla Pisana*, in *Le Pandette di Giustiniano. Storia e fortuna di un codice illustre*, Firenze 1986, pp. 37-98.

La selva è veramente fitta e oscura e in essa si fanno strada barlumi che indicano più di una direzione. Ancora, ovviamente, il mondo ecclesiastico, nella fattispecie quello delle canoniche regolari, in una maglia di rapporti che vanno dalla Francia alla Toscana attraverso la pianura padana, su quella via Francigena che non solo vedeva il passaggio di pellegrini, mercanti, sovrani e armati, ma anche di idee artistiche e di dotti e di libri: sul suo tracciato venivano sparsi e catturati, con modalità difficili da conoscere, i semi della scienza giuridica (ma entra in gioco anche il mondo laico notarile, pur esso vivace, saltellante nei rapporti e negli scambi di esperienze a non breve raggio). I *Provinciales* che venivano in Italia (ma non solo loro) arrivavano *catervatim* a studiare leggi già nel terzo decennio del XII secolo e non se ne andavano solo a Bologna, ma si disperdevano sicuramente per più strade<sup>11</sup>. E finché l'evidenza smaccata della realtà bolognese non accecherà lo sguardo, i pochi indizi ci dirigono ipoteticamente verso un discretamente vario e articolato policentrismo.

Nell'oscillazione che scaturisce dalla realtà documentata e dai presumibili itinerari, spiccano i ruoli dei poteri. Non solo dei poteri sommi, impero e papato all'interno del cui scontro pure – come si è detto – si colloca dunque naturalmente la radice genetica delle università, ma dei più concreti poteri locali esercitati in una crescente ricerca di spazi e di legittimazione. La curia canossiana, “erede” del *Regnum Italiae*, e l'area tosco-emiliana emergono in modo determinante sia nel potenziamento di una tradizione diffusa, sia – alla fine – nell'elezione di Bologna come centro di interesse “scolastico” (Bologna, dice Amaldi, starebbe a Canossa come Ravenna a Pavia). Se dunque l'aspetto tecnico-scolastico della trasmissione dei testi resta una questione fondamentale (ma irrisolta), acquistano un crescente spazio nella diatriba intorno alle origini dell'università le ragioni connesse a problemi pratici: questioni politiche (lo stanno a dimostrare la connessione con la pratica giudiziaria e il legame con la curia canossiana) oltre a ragioni socio-economiche. Ovviamente il rapporto tra cultura/intellettuali da un lato e potere dall'altro può essere colto storicamente in più momenti ed ambiti, ma in questo caso si tratta già di un frutto maturo, specialistico e tecnico, capace di ritagliarsi spazi di autonomia “professionale”; non più solo di una teorica tendenza verso l'affermazione dell'autonomia del sapere razionale di contro all'uso strumentale e teologico delle arti liberali già chiaramente percepibile in età ottoniana allorquando, in alcune biografie eccezionali ed emblematiche, si poteva leggere «l'esperienza complessa dell'intellettuale... che può condurre dal monastero all'episcopato, all'esercizio della grande politica in rapporto diretto con la sovranità»<sup>12</sup>.

Nella fluidità della sua struttura originaria, non è però facile capire quali siano i poteri con cui la neonata università si misura. Imperatori, marchesi,

<sup>11</sup> Cfr. G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preimeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, p.111.

<sup>12</sup> L'allusione è a Gerberto d'Aurillac «maestro dell'età nuova», v. M. CRISTIANI, *Lo sguardo a Occidente. Religione e cultura in Europa nei secoli IX-XI*, Roma 1995.

dottori, maestri, studenti, comune, pontefici: è un gioco complesso che vede l'instaurazione di nessi duttili e variabili tra le parti. Tra dottori e imperatore per la definizione «in senso classico» di una realtà tutta medievale e spontanea: un rapporto che forse non è paragonabile a un *do ut des*, ma che certo si risolse in maniera favorevole ad una categoria che cominciava tra l'altro a non più tollerare la dipendenza dai *socii* (gli studenti paganti). Anche questa era una difficoltà da risolvere; non si trattava di un ostacolo posto dal potere politico, ma dalla forza del danaro dai cui condizionamenti – facendo valere la superiorità del proprio magistero – bisognava assolutamente sottrarsi. Questo è evidente nella archeologia proposta da Odofredo e nelle metafore da lui utilizzate per stigmatizzare gli atteggiamenti delle *universitates* studentesche lesive della dignità dei maestri (ma è assai significativo che anche Azzone, Bassiano e Accursio si mostrino già in sintonia con tali valutazioni). Egli ricorre infatti a equivalenze che tendono ad introdurre nel mondo dello Studio gerarchie precise e socialmente accettate: ad esempio quella dello studente/apprendista. Si tratta comunque di raccordi ancora passibili di sbilanciamenti, come appare dalle posizioni assunte dal Comune che complica inesorabilmente le cose, nella realtà prima e nelle successive interpretazioni poi<sup>13</sup>.

Così, un più serrato confronto tra studenti e istituzioni cittadine (dal 1214 si lotta aspramente per il rettorato) spiazza i dottori proprio mentre Onorio III asserisce che questi ultimi debbano obbedire ai rettori degli studenti in virtù del legame sociale e proprio contro le disposizioni imperiali che erano riuscite a ribaltare il vincolo di dipendenza (originario ?)<sup>14</sup>. Il rettorato, questo è il problema, non era una semplice e asettica istanza rappresentativa, ma voleva fregiarsi del potere giurisdizionale sugli studenti. Dunque, se all'inizio il Comune pare in sintonia con i maestri emanando leggi favorevoli a questi ultimi, in seguito – e comprensibilmente – vorrà revocare tali disposizioni<sup>15</sup>. In questa dialettica di rapporti la Chiesa – difendendo non tanto la libertà degli studenti contro il comune, ma la propria libertà, giacché molti studenti erano ecclesiastici<sup>16</sup> – uscirà vincente sferrando un colpo risolutivo, giacché riuscirà a sottomettere quasi in una funzione arbitrale – esigenze dottorali, ambizioni comunali, rivendicazioni studentesche. Assegnerà cioè all'arcidiacono bolognese l'autorità di conferire la *licentia docendi*, vale a dire quel titolo dottorale indispensabile, a chi aveva terminato gli studi, per potere insegnare a propria volta (1214). Poco dopo, con la *Cum saepe contingat* di Onorio III (1219), verranno comunque garantite le premesse anche per una struttura

corporativa dei docenti (*collegium*), il che consentirà salvaguardando la volontà di controllo della Chiesa – di fondare finalmente una stabilità di relazioni tra mondo universitario e poteri cittadini e una tendenziale predominanza, entro lo Studio, della componente dottorale.

Dunque Amaldi non si limita a trattare le questioni connesse alle origini e al primo muoversi dell'istituzione in un mondo in pieno rivolgimento, dove tutto (e non solo l'interpretazione giuridica della realtà) è *in fieri*, ma ci introduce anche sulla soglia di questioni inerenti i rapporti tra uno Studio ormai consolidato e il Comune. E il caso bolognese, ovviamente paradigmatico per il problema delle origini, risulta essere altrettanto significativo, perché ricchissimo di situazioni mutevoli e complesse, anche da questo punto di vista. Nella soluzione di inizio Duecento, infatti, si possono ravvisare i segni di un equilibrio difficile che non potrà non risentire della profonda crisi che di lì a poco investirà le istituzioni comunali dopo lo scontro logorante tra Papato e città da un lato e Federico II dall'altro. Sono temi che, nel loro puntuale sviluppo, richiedono ovviamente altre letture<sup>17</sup> (ma vedi già qui il puntuale saggio di Pini) così come altre letture richiedono le questioni relative alla vita quotidiana degli studenti, ai temi e ai sistemi di insegnamento, ai progressi del panorama disciplinare, tutte cose importanti giacché evidenziano, nella chiarificazione del quadro, un progressivo limitarsi dell'azione studentesca in ambiti sempre più pratici e organizzativi. Ma già il saggio in questione documenta in chiara e aggiornata sintesi tutta la complessità del tema, non chiudendosi a nuove acquisizioni, a precisazioni ed eventuali modifiche rendendo comunque pienamente ragione dei diversi itinerari fin qui percorsi dalla storiografia tutt'altro che scarsa sull'argomento e tutt'altro che ferma<sup>18</sup>.

Con il saggio di Pini si entra in un periodo in cui certe sicurezze tornano a vacillare; esso vedrà infatti l'assestamento dello Studio di Bologna, ma segnerà anche il decollo di un nuovo modello di università: l'università fondata. Lo Studio bolognese qui è presentato come una realtà a sé stante ormai compatta, coesa e senza dubbi politici, come una realtà primaria nella partita che si gioca nel terzo decennio del Duecento (gli altri attori sono il Comune cittadino e l'Imperatore); e in effetti lo Studio ha ormai indubbiamente una precisa individualità, una sua forza e una sua tradizione, oltre ad un legame privilegiato con la Chiesa romana. Le difficoltà che pure emergono nel 1224 (vedi la lettera di Onorio III ai Bolognesi dell'8 ottobre) si risolvono alla fine in una chiarificazione dei rapporti e in sicuri vantaggi per studenti, maestri e Comune in

<sup>13</sup> N. TAMASSIA, *Odofredo. Studio storico-giuridici*, in ID., *Scritti di storia giuridica*, II, Padova 1967, pp. 337-461, spec. p. 410

<sup>14</sup> Ivi, p. 411.

<sup>15</sup> «De rectoribus non habendis» e poi «quod scholares possint habere rectores» sono i due statuti comunali citati dal Tamassia, ivi, nota 107.

<sup>16</sup> Ivi, p. 411, nota 108. Sta di fatto, comunque, che persiste una giurisdizione rettorale a dimostrazione di come le cose non fossero poi così ben definite e concluse; ivi, p. 412.

<sup>17</sup> Per i rapporti col Comune, v. soprattutto G. ROSSI, «*Universitas scholarium*» e comune (secc. XII-XIV), in «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., I (1956), pp. 173-266. e R. GRECI, *L'associazionismo degli studenti dalle origini alla fine del secolo XIV*, in *Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di G.P. Brizzi e A.I. Pini (=«Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», VII), Bologna 1988, pp. 13-44.

<sup>18</sup> Per le nuove ipotesi e acquisizioni connesse al problema delle origini dello Studio bolognese, cfr. C. DOLCINI, «*Velut aurora surgente*»: *Pepo, il vescovo Pietro e l'origine dello Studium bolognese*, Roma 1987 e G. NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit.

sintonia con le sollecitazioni pontificie, mentre la momentanea preoccupazione, rivelatasi eccessiva, del governo cittadino nei confronti della concorrenza napoletana lasciò dietro di sé solo un falso smaccato e una irriverente *notitia* forse attribuibile ad un maestro bizzarro e, come ci dice il cronista parmense Salimbene de Adam, *maximus truffator*. Boncompagno da Signa.

Federico II, con la sua attività di fondazione (Napoli, 1224) e di soppressione (Borgo San Donnino, 1226) di sedi universitarie, mostrò di avere due scopi: colpire la città di Bologna per la sua politica in Romagna e rafforzare il proprio potere sovrano. Erano scopi strettamente politici e i risultati dimostrano che i mezzi non erano quelli giusti, né sul piano politico né sul piano culturale, perché rapporti così stretti e immediati tra uno Studio ed un regno non erano possibili; al di fuori del Regno non si poteva concepire lo Studio come luogo di formazione di un ceto funzionariale destinato di fatto a muoversi in una prospettiva locale ed estranea, mentre all'interno del Regno non esistevano evidentemente quelle premesse, quelle condizioni di natura sociale e/o culturale sempre e comunque indispensabili nel decollo di una università, pur se fondata<sup>19</sup>. Lo studente e il maestro dovevano ancora percepire se stessi come elementi di una realtà sovra-locale a tutti gli effetti; e questo anche se, nella vita concreta del dopo-studio, il dottore poteva cominciare a trovare una collocazione stabile nelle strutture "burocratiche" di città e stati. Non dimentichiamo mai, peraltro, che un buon numero di studenti e maestri erano di condizione ecclesiastica; la qual cosa contrastava in generale, ma ancor più nella particolare contingenza politica, con la proposta federiciana.

Realmente precorritore, dunque, Federico; ma precorritore fallimentare. Apparentemente ignaro, fra l'altro, di ledere un potere che aveva una tradizione, dei collegamenti forti con la Chiesa e come tale capace di inasprire la lotta politica che si andava sempre più violentemente profilando. In tutto ciò si dimostrava, fra l'altro, poco imperatore; fondando Napoli fondava infatti una università "nazionale", sopprimendo Bologna sopprimeva uno Studio "universale". E questo lo dimostrò in prima persona; basti pensare all'invio della *Constitutio in Basilica Petri* (1220) allo Studio bolognese perché fosse inserita nel *Corpus Iuris Civilis* e – con prospettiva radicalmente mutata – all'organizzazione di Napoli come università di stato, burocratica, ad usum *principis*, priva di autonomia gestionale e soprattutto culturale, impossibilitata, per la sua stessa ibrida natura, a garantire sia la pubblicazione delle leggi imperiali (Bologna conserverà invece tale ruolo nei confronti delle decretali pontificie!) sia l'insegnamento del diritto particolare del Regno. Tutto questo evidenzia che nella pratica esistevano le premesse per due università tipologicamente diverse: una che, pur nei rapporti complessi coi poteri e con le forze che si situavano intorno ad essa, continuava a manifestare una proiezione

<sup>19</sup> Se premesse esistevano (ad esempio scuole private come ipotizza il Bellomo) dovevano essere troppo eterogenee per risolversi o integrarsi nella nuova realtà: cfr. M. BELLOMO, *Federico II, lo "Studium" di Napoli e il diritto comune nel "Regnum"*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 2 (1991), pp. 135-151.

effettivamente universale; l'altra invece, dagli scopi più pratici e limitati, soggetta all'intervento diretto, interessato, ma soprattutto senza controbilanciamenti, del potere politico locale. Erano errori di prospettiva che però si tramutavano anche in errori gestionali destinati a trasmettere i loro influssi negativi anche sull'altra importante realtà culturale del Regno, la scuola medica salernitana che, già prestigiosa in Europa, sarebbe stata a tal punto burocratizzata e privata di autonomia da manifestare alla fine segni di irreversibile avvilitamento. Sulla base di questi dati si possono condividere certe osservazioni dell'Abulafia: la cultura, come l'economia del Regno, finirono per soffrire di un eccesso di regolamentazione, mentre la natura di settori così delicati avrebbe richiesto maggiori libertà<sup>20</sup>.

Va detto però, sempre sulla scia dell'Abulafia e del ridimensionamento da lui apportato a certi enfatizzati aspetti della sovranità federiciana, che la politica dello svevo non costituiva una rarità per il tempo. In fondo Bologna nel 1224 aveva preso provvedimenti non meno vessatori e provinciali di quelli federiciani (come ci ricorda Pini); e così pure la pratica della fondazione si situa in un contesto assai favorevole se solo pensiamo alle fondazioni di Gregorio IX (Studio generale di Tolosa, in antitesi a quello napoletano) e di Innocenzo IV (Studio generale di Piacenza, Studio generale della Curia romana). Ora sì, più di quanto non si potesse cogliere nel momento delle origini spontanee in cui vi era grande indistinzione, emergono forti concorrenzialità tra i due poteri. Ed ora emerge qualcosa di nuovo, qualcosa che preannuncia il futuro, una logica diversa, connessa alle potenzialità e alle dinamiche di situazioni e di forze più localmente radicate o orientate. I nuovi sviluppi coinvolgono perfino Bologna, penetrano cioè all'interno delle antiche strutture determinandone profonde e progressive crisi di trasformazione, ma altrove segnano proprio, come si è detto, l'avvio di esperienze diverse che sortiranno diversi esiti. Per esempio, nella fase genetica padovana<sup>21</sup>, al di là dello spontaneismo percepibile nella emigrazione di universitari bolognesi, si coglie anche lo sforzo preparatorio dell'autorità pontificia nell'allestire condizioni favorevoli al decollo di uno Studio che in qualche modo fosse pronto a bilanciare o a rafforzare il ruolo dello Studio bolognese in un momento di grande incertezza politica e potesse contare sulla vicinanza di poteri forti e fedeli (Este). Sono segnali non immediatamente evidenti, ma documentabili tramite la paziente ricostruzione di spostamenti individuali, di collegamenti di varia natura, di presenze significative non solo sul piano culturale, ma anche sul piano politico. L'orientamento della circolazione podestarile, ad esempio, costituisce una di queste tracce.

Anche nei fallimenti Federico non è solo. A Vercelli, città in cui lo Studio sorge per volontà del comune cittadino, si vede chiaramente come la combi-

<sup>20</sup> D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it., Torino 1990, p. 222.

<sup>21</sup> S. BORTOLAMI, *Da Bologna a Padova, da Padova a Vercelli: ripensando alle migrazioni universitarie*, in *L'Università di Vercelli* cit., pp. 35-75; ma per Padova, v. anche G. ARNALDI, *Le origini dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, III, Vicenza 1976, pp. 5-35.

nazione di elementi spontanei (o meglio, di premesse significative) e fondativi dia vita ad una miscela con effetti divergenti rispetto a quelli – innovativi – immaginati dai governanti del comune. Carla Frova enuclea l'importanza della tradizione culturale locale incentrata essenzialmente sulle istituzioni ecclesiastiche cittadine (scuole canonicali e monasteri) che determina oltretutto fin dal primo momento l'attivazione di una cattedra di teologia accanto a quelle “classiche” di arti, di medicina, di diritto civile e canonico. Il baricentro della nuova istituzione, in questo caso, è eccessivamente attratto dalla realtà preesistente, ancora tanto forte e vitale da rendere il tentativo sproporzionato. Il ceto dirigente, da cui era partita l'iniziativa, non riesce evidentemente a sollecitare una richiesta di cultura più ampia e differenziata e così il comune, pur avvertendo (se è consentito il paragone) come Federico II nuovi bisogni, pur individuando nel decollo di una sede universitaria un momento importante di progettualità non solo culturale, ma anche politica ed economica, rivela tutti i limiti di astrattezza e di ottimismo di chi non sa misurarsi con la realtà. Questo, al di là di tutto, il motivo del fallimento.

Con più consistenti *chance* la Chiesa partecipa direttamente a questo clima e a queste necessità. La sua capacità di valutare il ruolo potenziale dell'istituzione universitaria ai propri fini politico-religiosi, avrà ben altri effetti. Non si allude qui tanto alle iniziative di Innocenzo IV motivate soprattutto dall'emergenza (fondazione dello Studio generale di Lione e di Piacenza), ma al ruolo tutto particolare dello *Studium Curiae* romano. L'iniziativa in questione viene qui presentata tramite un saggio di Agostino Paravicini Bagliani che è per noi di estremo interesse per più ragioni. Innanzitutto, attestando anche per Roma una rete di scuole giuridiche private semplicemente attratte, orientate e potenziate dall'intervento fondatore del “sovrano”, ci conferma che l'istanza fondativa non può prescindere dall'esistenza di un terreno favorevole, quasi che spontaneismo e dirigismo non facciano a meno l'uno dell'altro. In secondo luogo ci consente di confermare una tendenza generale che era quella di concepire l'istituzione culturale come strumento privilegiato di rafforzamento del potere politico e della sua immagine: tale scopo, già presente nell'iniziativa lionese, appare con chiarezza nell'iniziativa romana, e diventerà perfino smaccato quando il Pontefice, riattivando lo Studio napoletano, vorrà segnare la sua presa di possesso sul Regno e la chiusura definitiva di una lotta politica che, come si è visto, si era combattuta anche intorno alle istituzioni universitarie.

In questo, va ribadito, anche il pontefice si poneva in piena sintonia con Federico II. Ma la Chiesa era pur sempre un potere realmente universale che fondava e legittimava saperi spendibili in tutta la cristianità e proprio in quanto tale cercò di non avvilire le tradizioni, anch'esse universalistiche e quindi ancora estremamente utili, di una istituzione la cui forza originaria semmai andava solo orientata negli ulteriori mutamenti della società. E ciò fu possibile soprattutto grazie all'attivismo di nuovi ordini religiosi.

I rapporti complessi tra università e mutevoli esigenze del mondo ecclesiastico sono qui ben testimoniati dallo studio di Jacques Verger relativo agli ordini mendicanti. L'esempio è veramente pregnante perché riguarda oltretutto l'organizzazione degli studi teologici, studi in cui l'ordine avrebbe potuto

ragionevolmente optare per una completa autonomia. Emerge invece che i rapporti tra le due entità restarono ben distinti, anche se strettissimi fin dai primi momenti, quando non si mancò di riconoscere da parte dei mendicanti la superiorità degli universitari, almeno stando alle parole di Giovanni da Parma, ministro generale dei francescani, così come sono riportate nel famoso passo della Cronaca di Salimbene de Adam («vos estis domini et magistri nostri, nos vero servi vestri, filii et discipuli»). È pur vero che rapidamente gli allievi superarono i maestri; ma neppure questo sembrò determinare velleità di autonomia e tanto meno di monopolio. Il motivo? Il grande desiderio, che l'università riusciva a trasformare in concreta opportunità, di fare proseliti; cosa, appunto, non difficile perché gli universitari, maestri e studenti, erano per definizione persone già abituate alla rottura e allo sradicamento. E l'atteggiamento fu analogo anche laddove, come in Italia, non esistevano *Studia* teologici. Allora ci si accontentò di soluzioni di semplice affiancamento, di appoggio. Così a Bologna i Domenicani insediarono le loro scuole nello stesso quartiere cittadino che ospitava lo Studio, ponendosi implicitamente come una realtà complementare, pur se estranea, a quest'ultimo. La situazione mutò nel XV secolo, quando gli *Studia* dei Mendicanti vennero incorporati nelle università divenendone le rispettive facoltà teologiche; ma fino ad allora nello Studio generale o nella vicinanza ad esso si cercò con discrezione una sorta di paritaria complementarità. Si riconosceva d'altronde che solo in esso era possibile acquisire quella dimensione “professionalizzante” che anche i Mendicanti (come in generale la cultura emersa nel XII secolo) andavano cercando: nel loro caso si trattava, con una forte concessione alla laicizzazione della dimensione religiosa, dell'acquisizione di una competenza teologica finalizzata all'esercizio della pratica predicatoria.

Dalla metà del Trecento il panorama articolato e complesso, ma sostanzialmente omogeneo (e coeso intorno all'istituzione universitaria) dell'età precedente muta e Garin riesce, in poche pagine, a tratteggiare le radici non solo culturali del mutamento. Nella progressiva affermazione di logiche localistiche e di rapporti sempre più stretti con il potere politico, antiche sedi universitarie si videro ridotte di importanza, sedi nuove o rifondate decollarono fino ad acquistare una posizione preminente nella cultura europea. Il mutamento marcì di pari passo con esigenze economico-sociali, con aspettative o timori o velleità di prestigio dei governanti, come appare dalle parole dei cronisti o degli amministratori di Firenze per motivare prima (nel 1348, anno della peste!) l'attivazione dello Studio cittadino e poi per giustificare il trasferimento a Pisa (1472). Ma fu un mutamento che sul piano culturale segnò il distacco tra le discipline tradizionali e i nuovi *studia humanitatis*, i quali, nel momento in cui mostrarono la capacità di influire radicalmente sui contenuti delle vecchie scienze orientandole verso una sempre più spinta laicizzazione<sup>22</sup>, vennero da esse allontanati, attratti, utilizzati e controllati come furono

<sup>22</sup> A. GRAFTON, L. JARDINE, *From humanism to the humanities: education and the liberal arts in fifteenth and sixteenth century Europe*, Cambridge (Mass.), 1986; per le conseguenze in uno spe-

dal mecenatismo principesco (tramite la costituzione di accademie, circoli, biblioteche) e deprivati così (almeno sul piano dell'istituzione universitaria) della loro piena forza innovatrice. D'altro canto sul fronte universitario è estremamente significativo che il modello organizzativo originario (bolognese-padovano per intenderci) tendesse inesorabilmente al declino: declino delle università studentesche, intendo, ma rafforzamento e consolidamento del ruolo dei collegi dottorali<sup>23</sup>.

All'interno di questi quadri generali, comunque, è interessante valutare la particolarità delle situazioni che vennero a caratterizzare le singole sedi. È il potere politico che balza ormai, senza mediazioni, in primo piano; e non solo nella fase della genesi, ma anche in quella, assai frequente, di una eventuale rifondazione degli *Studia*. Gli interventi entrano sempre più nell'intimità della sfera organizzativa senza ostacoli di rilievo. La dilatazione del ruolo del potere politico trova ormai come unico contraltare il collegio dottorale, vero vertice della semplificata e gerarchizzata struttura accademica, spesso portatore di interessi locali ma anche, e forse ancor più, di corporative velleità di prestigio sociale e quindi non necessariamente in sintonia con gli orientamenti dei consigli cittadini. Proprio per questo il principe non avrà difficoltà ad allarsi con i collegi (che vedranno innalzata la propria dignità grazie alla possibilità di conferire i gradi accademici e potenziato il proprio ruolo grazie al rapporto ravvicinato col principe e alla percorribilità delle carriere burocratiche) per controbilanciare indesiderate spinte autonomistiche delle città soggette. Lo Studio diventa allora, come si può facilmente immaginare, strumento diretto del potere<sup>24</sup> senza troppe mediazioni culturali, bacino privilegiato per il reclutamento di una burocrazia affidabile sul piano politico, fondamentale strumento di conservazione sotto tutti i profili. Sono a questo punto strategie particolari e sottili, a volte contingenti, quelle che vanno ricercate e verificate caso per caso e che si trovano opportunamente segnalate e ricostruite nel saggio di Brizzi. Ma la conclusione, a ben guardare, altro non è che la logica conseguenza del lontano, iniziale esautoramento della componente studentesca dal governo dell'istituzione universitaria. Superato quell'"ostacolo" il percorso, pure tortuoso, si rivelò inarrestabile.

Il saggio di Brizzi si conclude prospettando la soluzione confessionale e il modello gesuitico come strumento di superamento di una crisi che aveva investito l'università italiana in età bassomedievale e rinascimentale. Oltralpe, ove la cultura umanistica si era sviluppata generando profondi e duraturi effetti grazie alla maggiore coesione tra strutture politiche, religiose e culturali solidalmente orientate verso il superamento dell'antico magistero ecclesiasti-

cifico disciplinare tradizionale, v. M. ASCHERI, *I giuristi, l'umanesimo e il sistema giuridico dal medioevo all'età moderna*, (Dipartimento di studi politici e di storia giuridico-politica dell'Università degli studi di Siena, Working Paper n. 5), Siena 1992.

<sup>23</sup> R. GRECI, *L'associazionismo degli studenti* cit.

<sup>24</sup> Cfr. E. BRAMBILLA, *Università e cultura nel passaggio tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», 4 (1979), pp. 151-154.

co, gli effetti sull'istituzione universitaria furono ben differenti<sup>25</sup>. Il modello gesuitico, comunque, determinò il definitivo abbandono delle forti istanze corporative di ascendenza medievale che, "degenerando", avevano in effetti progressivamente contribuito, con un pragmatismo sollecitato e fortemente condizionato da un potere politico sempre più invasivo, ad isolare le istituzioni culturali dal più vasto contesto della vita civile, trasformandosi in strumenti di arroccamento di piccoli – e spesso piccolissimi – interessi locali. È vero che tale soluzione poté servire da modello ispiratore per le riforme settecentesche più di quanto ormai non lo fosse il lontano archetipo medievale; ma, rappresentando un modo totalizzante di proporre un raccordo nuovo con l'evoluzione della società e della politica, sacrificò anche definitivamente la forza innovativa insita nei contenuti della cultura umanistica. Così l'istituzione universitaria, completamente dimentica delle libertà primigenie (libertà che abbisognavano di un giusto equilibrio tra le varie istanze "corporative") non fu più sede di una formazione intellettuale destinata a misurarsi con il potere e tuttavia capace di riservarsi una posizione autonoma e mediatrice tra le varie istanze "politiche" e tra queste e la realtà sociale, ma fu piegata a formare «giovani compiti» nonché «pii e dotti ecclesiastici per la *Respublica christiana*». Dal pragmatismo propositivo di una funzione intellettuale, si era passati lentamente – tramite l'evoluzione delle strutture politiche e (ancora una volta) tramite l'evoluzione della Chiesa – ad un pragmatismo sempre più omologabile ad un conformismo garante della stabilità e del privilegio sociale.

Il saggio conclusivo di Giovanna Petti Balbi, che forse potrà sembrare poco sintonico rispetto all'andamento cronologico su cui si è voluta, per quanto possibile, modulare questa raccolta di saggi, è stato collocato alla fine del volume non solo perché spazia su periodi diversi, ma soprattutto perché si incentra su di una realtà particolare, quella parmense, che ha interessato l'attività di seminario degli studenti biennialisti dell'anno accademico 1995-96. Ha avuto quindi la funzione di costituire il punto di avvio di un concreto itinerario di ricerca indicando le coordinate per l'analisi dei collegamenti tra istanze culturali e fluidità della situazione politica cittadina. La storia dello Studio parmense dà poco, in senso positivo, ma dà molto su altri piani. Le pochissime certezze e i molti dubbi favoriscono tentativi di approfondimento e formulazioni di ipotesi su punti nodali di una vicenda plurisecolare a suo modo concreta, anche se debole, tormentata e poco documentata. Il saggio della Balbi, quindi, svolge anche il ruolo di strumento sollecitatore di nuove indagini intorno al momento affascinante delle premesse, intorno alla effettiva consistenza di una istituzione (non sappiamo quanto viva) in età comunale, intorno alla funzione dello Studio di età rinascimentale fino al confluire di questa fragile istituzione – per tornare al saggio di Brizzi – nella soluzione gesuitica d'età moderna, con la quale in Parma si cercò di concretizzare, per volontà dei Farnese, un modello di istruzione universitaria utile a molte altre

<sup>25</sup> P. PRODI, *Le Università nell'età confessionale tra Chiese e Stati (secoli XV-XVII)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVII (1991), pp. 11-23, spec. p. 21.

realtà statuali e quindi potenzialmente esportabile. Che in effetti lo Studio parmense possa costituire proficuo oggetto di riconsiderazione lo stanno ancora a dimostare, *last but not least*, i numerosi saggi di Ugo Gualazzini (che al tema ha dedicato buona parte della sua attività di studioso) i quali, nonostante la discutibilità di alcune ipotesi, restano un materiale prezioso da non disperdere<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> U. GUALAZZINI, *Ricerche sulle scuole preuniversitarie del Medioevo. Contributo di indagini sul sorgere delle università*, Milano 1943 e Id., *Corpus statutorum almi Studii parmensis*, Milano 1987.